

ELIZABETH PISANI

**INDONESIA
ECC.**

Viaggio nella nazione improbabile

Traduzione di Gioia Guerzoni

Per Mark

PROLOGO

«Signorina! Entri che le presento mia nonna!» L'invito mi era stato rivolto una ventina d'anni fa da un giovane sorridente che mi aveva visto arrancare su uno sterrato nell'oscura isola di Sumba, nell'Indonesia sudorientale. Si moriva dal caldo, c'era polvere ovunque e io avevo una gran sete. Probabilmente sua nonna aveva qualche storia da raccontare, e sarebbe stato piacevole fare due chiacchiere. Perché no? Mi arrampicai su una scaletta fino a una veranda di bambù in cui altri giovani stavano facendo un gran baccano con tamburi e gong, poi mi chinai per passare dalla porta bassa e sbattei le palpebre nel buio della stanza senza finestre. Infine, oltre i minuscoli granelli di luce che filtravano dalla trama di canne delle pareti, scorsi un poster di Gesù e del Sacro Cuore. Su una sedia di bambù c'era una borsa di biancheria sporca. Ma per il resto la stanza era deserta; nessun segno della nonnina.

«Un attimo!» Il giovane armeggiò con la borsa della biancheria, la aprì e sollevò un fazzoletto in cima scoprendo un corpo. La nonna era morta il giorno prima, e, secondo la tradizione locale, avrebbe ricevuto visite quotidiane fino al funerale, quattro giorni dopo. «Per lei è un onore fare la sua conoscenza» disse. E ci sedemmo a prendere il tè.

In Indonesia, questi momenti improbabili sono molto comuni. In Indonesia, un candidato presidenziale che funge anche da sul-

tano e presiede in incognito la camera nazionale del Commercio tiene alla sua corte una banda di nani albinetti perché portano fortuna. In Indonesia, un capo della polizia ti spiega con nonchalance la storia delle convocazioni dei cocodrilli: i rettili innocenti indicano la bestia colpevole di aver mangiato qualcuno, e così gli agenti possono procedere a catturarla. È un Paese in cui è possibile sorvegliare una birra con un generale che ammette candidamente di prolungare una guerriglia per gonfiare il bilancio, o dove può capitare di prendere un tè con un cadavere.

In realtà, la nazione stessa è improbabile: una sfilza di 13.466 isole abitate da un popolo di oltre 360 gruppi etnici, che parla in tutto 719 lingue.¹ Oggi esiste perché la sua combinazione di cenere vulcanica e aria di mare si è rivelata perfetta per le spezie, e le spezie hanno attirato gli europei. Non paghi di commerciare con i principi e sultani del luogo come i loro predecessori arabi, indiani e cinesi, gli europei hanno creato vari monopoli, generando conflitti, colonizzazione, cleptocrazia e una guerra di indipendenza. Il moderno Stato indonesiano è sorto sulle macerie di questi processi.

Quando, nel 1945, i padri fondatori della nazione hanno proclamato l'indipendenza dai coloni olandesi, il documento diceva solo: «Noi, il popolo indonesiano, dichiariamo con la presente l'indipendenza dell'Indonesia. Le questioni relative al trasferimento dei poteri ecc. saranno affrontate con il massimo impegno e il prima possibile».

L'Indonesia è alle prese con quell'«ecc.» fin da allora.

Molti Paesi hanno stentato a trovare una ragion d'essere che trascenda le linee disegnate su una mappa dai precedenti co-

¹ Risulta ovviamente complicato fornire dati precisi. Nel 2012, l'Ufficio statistico indonesiano ha censito 17.504 isole riferendosi agli elenchi governativi. Tuttavia, una ricerca basata su sistemi informativi computerizzati GIS condotta nel 2011 in collaborazione con l'ONU, che escludeva gli atolli che appaiono solo con la bassa marea, ha individuato 13.466 isole. Si pensa che 6-7000 siano abitate per tutto l'arco dell'anno.

Ionizzatori, ma pochi hanno dovuto mettere insieme tanti elementi così disparati. La moderna Indonesia si snoda attorno alla circonferenza terrestre, coprendo una distanza paragonabile a quella tra Londra e Teheran, o tra Anchorage in Alaska e Washington DC. All'estremità nordoccidentale, sulla punta di Sumatra, c'è Aceh, popolata da malesi musulmani, i cui lineamenti conservano tracce arabe, fieri di chiamare la loro terra "la veranda della Mecca". Circa 5200 chilometri a sud-est si trova la provincia di Papua, che occupa la parte più consistente della metà occidentale della gigantesca isola della Nuova Guinea. La prima volta che ho visitato Papua, gli abitanti, dalla pelle scurissima, giravano completamente nudi a parte un astuccio penico; quel popolo ha sviluppato alcune delle tecniche agricole più sofisticate dell'arcipelago. Gli abitanti di Papua e quelli di Aceh mangiano cibi diversi, venerano dèi diversi, suonano musica diversa e appartengono a etnie diverse. E moltissime altre culture locali stanno adattando tradizioni antiche ai tempi moderni secondo modalità del tutto diverse.

Oggi l'Indonesia ospita uno su trenta abitanti del pianeta – 240 milioni secondo gli ultimi calcoli – ed è la quarta nazione più popolosa al mondo. Jakarta twitta più di qualsiasi altra città sulla Terra, e circa 64 milioni di indonesiani usano Facebook, ovvero più dell'intera popolazione del Regno Unito. Eppure, 80 milioni (sarebbe a dire, come tutta la Germania) vivono senza elettricità, e 110 milioni (l'intero Messico) campano con meno di due dollari al giorno. Centinaia di migliaia vivono senza elettricità, con meno di due dollari al giorno, e sono su Facebook.

La lista dei record indonesiani – "più grande del mondo", "decine di milioni" e "a crescita più rapida" – è lunga. E tuttavia, come ha detto di recente l'imprenditore indonesiano John Riady: «L'Indonesia è forse il Paese più invisibile a livello internazionale».

Certo non sapevo quasi niente dell'Indonesia la prima volta che ci sono andata per conto dell'agenzia Reuters nel 1988. Nel

1983, a diciannove anni, avevo fatto un viaggio zaino in spalla da Java a Bali, e una volta ero stata nel nord di Sumatra a vedere gli oranghi. Questo mi offriva una serie di immagini su cui lavorare: l'Indonesia era accogliente, ma per certi versi schizofrenica. La vita quotidiana era disordinata e imprevedibile, ma nel caos generale emergeva una cultura estremamente raffinata, di vigorosi ballerini in delicati tessuti batik che roteavano le mani al suono di orchestre gamelan all'ombra di templi meravigliosi.

Erano immagini prettamente javanesi. All'epoca, nella mia mente, come in quella di molti stranieri, ammesso che si pongano il problema, l'Indonesia si riduceva a Java. In un certo senso è comprensibile. Pur occupando solo il 7% del territorio indonesiano, Java ospita il 60% degli abitanti, cioè 140 milioni di persone in un'area grande quanto la Grecia. La capitale Jakarta, come saprete, si trova a Java; gli amministratori javanesi hanno esteso la loro influenza in molti altri regni delle isole con vari gradi di successo a partire dal XII secolo. Quando la Reuters mi disse, con appena dieci giorni di preavviso, che mi sarei dovuta trasferire da New Delhi a Jakarta, non sapevo quasi nulla delle centinaia di altre culture che compongono la nazione. Potevo rievocare un'immagine della Bali induista – donne che ondeggiano con grazia reggendo sul capo le offerte per il tempio – oppure le immagini di una barriera corallina (Indonesia orientale), una giungla afosa (Sumatra o Kalimantan) o l'onda perfetta (l'estremo Ovest). Niente di più. Nei successivi due anni e mezzo, ogni volta che potevo sfuggire alla tirannia della cronaca quotidiana dei mercati finanziari, ho vagato per il Paese cercando di capire l'Indonesia. Andavo a caccia di oranghi e ribelli separatisti, visitavo cercatori d'oro illegali e immigrati altrettanto illegali. A Jakarta pranzavo con banchieri, star del cinema ed ex prigionieri politici. Man mano che il mio indonesiano migliorava, le conversazioni si facevano più interessanti. Ma tutto quello che scoprivo dimostrava quanto quel Paese fosse imperscrutabile. L'Indonesia inganna sempre le tue aspettative.

Lasciai l'Indonesia nel 1991, a seguito di alcune divergenze di opinione con i militari sulla correttezza delle mie cronache, e in particolare sulla guerra civile che si svolgeva nella provincia nordoccidentale di Aceh. Dopo la mia partenza, il portavoce dell'esercito, il brigadier generale Nurhadi Purwosaputro, mi mandò un messaggio scritto a mano sul blocco appunti dell'hotel Sheraton Towers di Brisbane:

Penso che il nostro rapporto sia sempre stato piuttosto formale (professionale) per via della sua posizione di giornalista. Stando così le cose, dovrei informarla, con sommo rispetto e in qualità di portavoce delle Forze Armate, che ha fatto un ottimo lavoro. Ha mostrato una profonda comprensione della gente, dello Stato, del governo e dei veri problemi che si trova ad affrontare l'Indonesia. Adesso la sua posizione è cambiata. È una persona comune che credo provi un grande affetto per l'Indonesia.

Proseguiva invitandomi a essere sua ospite se mai fossi tornata a Jakarta. Quello era un uomo che aveva mentito spudoratamente sulle violenze che i suoi colleghi stavano infliggendo ai cittadini indonesiani nelle province ribelli di Aceh, Papua e Timor Est e anche in altre parti dell'Indonesia. Si faceva intervistare di malavoglia, quasi con imbarazzo; a volte lasciava l'ufficio dal retro per evitare di rispondere alle nostre domande. Una volta mi chiamò molto dopo una scadenza per scusarsi di non avermi potuto dare un commento tempestivo su qualche massacro di secondaria importanza. La giustificazione: un sacro pugnale appartenente al comandante in capo era tornato, di sua iniziativa, al luogo di nascita del pezzo grosso. Il brigadier generale era stato occupato a organizzare il ritorno del pugnale a Jakarta, e non aveva avuto tempo per parlare con i giornalisti.

Gli insabbiamenti di questo tipo mi esasperavano, eppure trovavo anche un fascino sottile nell'idea che un alto grado dell'e-

sercito parlasse ai corrispondenti stranieri di pugnali magici per evitare di raccontare bugie più esplicite sulla crudeltà dei suoi colleghi. Benché spesso provassi il desiderio di torcergli il collo, non potevo evitare di trovare simpatico il brigadier generale Nurhadi. Senza contare che aveva ragione. Nonostante il pessimo comportamento di molti dei suoi governanti, nutrivo davvero un grande affetto per l'Indonesia.

Quell'affetto mi riportò nel Paese nel 2001, tre anni dopo che gli studenti in protesta avevano occupato l'edificio del parlamento, ponendo fine ai trentadue anni di potere di Suharto. Nel decennio che avevo passato lontano dall'Indonesia, avevo studiato epidemiologia specializzandomi nella ricerca sul virus dell'HIV. A quel punto il mio lavoro era aiutare il ministero della Salute indonesiano a monitorare la diffusione di un'epidemia che avrebbe preferito ignorare, tra persone che avrebbe desiderato non esistessero: tossicodipendenti, transessuali, lavoratori del sesso, gay, carcerati. Di nuovo viaggiai parecchio, ma nei successivi quattro anni vidi un'Indonesia abbastanza diversa. Per metà del tempo me ne stavo chiusa con impiegati statali di basso grado in hotel a tre stelle di provincia a tenere seminari. Era un mondo di protocolli, presentazioni in PowerPoint e infinite confezioni di torte appiccicose. Dall'interno la burocrazia indonesiana sembrava meno incompetente di quanto avessi pensato a suo tempo, ma comunque autoreferenziale. Buona parte del tempo che avanzava lo trascorrevi nei vicoli con i tossicomani, sui marciapiedi con prostitute transgender o nei locali alla moda della nascente scena gay nazionale. Facevo incontri improbabili. Una volta un tossico tatuato con cui stavo parlando su uno squallido binario della ferrovia mi offrì una Fanta. «Volevamo rapinarla, signorina, ma a dire il vero è abbastanza simpatica» mi disse. Costruivo amicizie improbabili: un ladyboy che un tempo era uno dei lavoratori sessuali più apprezzati della capitale mi dà tuttora consigli di fotografia.

Lasciai il Paese per la seconda volta nel 2005, ma ogni anno trovavo il modo di tornare per qualche settimana in Indonesia,

alloggiando nella stessa casa, usando lo stesso cellulare, prendendo in prestito la stessa motocicletta, e poi vagando per le province con gli stessi vecchi amici. Iniziavo a sentire che il Paese era un gigantesco Uomo Sbagliato. Stuzzica i sensi e rende elastico il pensiero. Suscita risate, produce quella calorosa sensazione che si accompagna alla familiarità e al leggero imbarazzo dell'intimità condivisa. Ma poi dimentica ricorrenze importanti, insulta i tuoi amici, e racconta infinite bugie senza senso. Proprio nel momento in cui cominci a conoscerlo, ti rivela qualche segreto nascosto, o si reinventa da zero. Con gli Uomini Sbagliati sai benissimo che finirà tutto in lacrime, eppure non ne hai mai abbastanza.

Un'altra cosa sull'Uomo Sbagliato: a volte avresti voglia di schiaffeggiarlo, ma pretendi che gli altri ammirino quella bestia selvaggia ed esotica, che desiderino conoscerla meglio. Eppure negli anni mi sono abituata a vedere una vaga espressione di panico negli occhi della gente quando accennavo all'Indonesia a una festa a Londra o New York. Mi sembrava di leggere nei loro pensieri: «Oddio, Indonesia... è il nuovo nome della Cambogia, del Vietnam, di uno di quei posti vicino alla Thailandia?». Alla fine del 2011 ho deciso di provare a presentare il mio Uomo Sbagliato al mondo. Un libro sull'Indonesia mi avrebbe offerto una scusa per passare più tempo nel Paese, per conoscerlo meglio, e per cercare di capire come fosse cambiato negli anni della mia devozione a volte frustrata. Mi sono presa una pausa dal mio mestiere regolare di gestione di uno studio pubblico di consulenza medica a Londra, e sono partita per le isole. Ho pensato di cominciare dalla parte sudorientale del Paese, e viaggiare in direzione più o meno anti-oraria attraverso le isole orientali. Nel migliore dei mondi possibili, mi sarei diretta a ovest, verso Sulawesi, Borneo e Sumatra. Avrei chiuso il cerchio puntando a sud-est attraverso Sumatra. Avrei lasciato per ultima Java, l'isola in cui vivevano quasi due terzi degli indonesiani, per molti una sorta di modello del Paese.

Avevo la vaga intenzione di rintracciare alcune delle persone che avevo incontrato nelle mie precedenti incarnazioni indone-

siane, magari persino quel giovane che mi aveva invitato a prendere un tè con la nonna morta. Ero anche impaziente di visitare parti della nazione in cui nessun indonesiano di mia conoscenza era mai stato. Il mio progetto non andava oltre, perché in Indonesia pianificare è una follia. Le navi arrivano con tre giorni di ritardo o non arrivano proprio, gli aerei cambiano destinazione a metà volo, le nuove regole per il visto ti costringono a varcare senza preavviso un confine, gli incontri casuali ti fanno cambiare completamente rotta.

C'era un'altra ragione per non fare piani. Sapevo che non avrei mai potuto offrire un resoconto completo di quella nazione caleidoscopica, i cui molteplici frammenti sembrano comporre una figura diversa a ogni scossa della storia e delle circostanze. Per quanto volessi catturare l'essenza della "indonesianità", cercare di trovare il *benang merah*, il *fil rouge*, che lega quelle isole e culture diverse in una singola nazione, sapevo che il Paese sarebbe cambiato tanto e in fretta, anche solo nel tempo che avrei impiegato a percorrerlo. Stavo cercando di dipingere il ritratto di una nazione in movimento, e avrei potuto vederne solo un frammento alla volta.

Così ho ripiegato su uno dei principi fondamentali del mio mestiere di epidemiologa, il principio della selezione casuale: se non puoi studiare ogni singolo individuo, il modo migliore per farsi un quadro di ciò che sta accadendo in una popolazione numerosa è scegliere campioni a caso. Invece di pianificare in anticipo i luoghi in cui sarei andata e le persone con cui avrei parlato, contavo sul fatto che, se avessi guardato attraverso gli occhi di un numero sufficiente di persone in un numero sufficiente di luoghi, sarei riuscita a mettere insieme i pezzi di un ritratto complessivo della nazione, per comprendere meglio i fili che legavano insieme quella fantastica accozzaglia. Speravo poi che alcuni di quei fili avrebbero inserito l'istantanea di quel momento in un più ampio album storico, rivelando alcune delle qualità più significative dell'Indonesia.

Avevo un'unica regola: dire sempre di sì. Dato che gli indonesiani sono uno tra i popoli più ospitali del pianeta, i sì sarebbero stati parecchi. Un tè con il sultano? «Fantastico!» Partecipare a una processione nuziale? «Volentieri!» Visitare una colonia di lebbrosi? «Sicuro!» Dormire sotto un albero con una famiglia di nomadi? «Perché no?» Cane per cena? «Oooh, certo.» Questa politica mi ha portato su isole che non avevo mai sentito nominare. Sono stata accolta nelle case di preti e contadini, poliziotti e pescatori, insegnanti, conducenti di autobus, soldati, infermiere. Ho viaggiato per lo più in nave e su autobus chiassosi e traballanti che sparavano Indo-pop al massimo volume e avevano i sacchetti per il vomito appesi al tettuccio. A volte, però, mi è capitato un volo charter o un comodo sedile di pelle in un'auto dai vetri oscurati. Posso contare sulle dita di una mano il numero di volte che non sono stata trattata con gentilezza. E anche il numero di giorni in cui *non* ho conversato di corruzione, incompetenza, ingiustizia e dei colpi bassi del destino crudele.

Alla fine ho passato poco più di un anno a girovagare per l'arcipelago. Di tanto in tanto ho sfiorato parti del Paese più frequentate – un bar sulla spiaggia di Bali affollato di bianchi atletici ma leggermente incartapecoriti e melliflui ragazzi balinesi, un ristorante di Jakarta pieno di banchieri e broker che si bevevano un drink veloce prima che aprisse Wall Street e i loro Blackberry cominciassero a ronzare. Ma mentre percorrevo 21.000 chilometri in motocicletta, autobus e nave e altri 20.000 in aereo, gli incontri di quel genere si facevano sempre più rari. In tutto, ho visitato ventisei delle allora trentatré province della nazione. Anche se questo libro inizia con un racconto di alcune delle precedenti incarnazioni dell'arcipelago, e di alcuni dei miei primi incontri con l'Uomo Sbagliato, si tratta per lo più della storia dell'Indonesia che ho scoperto durante quest'ultimo viaggio. Più disorientante nella sua diversità, ma anche uniforme in modi che non mi aspettavo, è una nazione molto diversa da quella che pensavo di conoscere.